

sposta, per lo più, verso altre zone del «sistema metropolitano» milanese.

D'altra parte, sostenere che (a differenza dei comuni centrali) le aree metropolitane, nel loro complesso, non perdono abitanti, implica il compito, non facile, di trovare una definizione precisa di «area metropolitana». Martinotti ne elenca diverse, che partono da criteri di contiguità morfologica piuttosto che di interdipendenza funzionale, ponendo adeguatamente in luce la diversa portata del fenomeno metropolitano a seconda della definizione adottata (il numero dei comuni italiani gravitanti in aree metropolitane, per esempio, potrebbe variare, stando ai dati del 1970-1971, dai 1200 ai quasi cinquemila a seconda che si scelga la definizione del CNR piuttosto che quella di Hall e Hay). Ogni discorso su questo argomento, riconosce pertanto l'autore, deve essere consapevole della facile contestabilità della definizione adottata.

Però, vi è anche un altro problema che scaturisce dalla sfasatura tra la realtà amministrativa e quella socio-territoriale; si tratta della sempre maggiore divergenza tra «residenti» e «popolazione» dei centri metropolitani, dove, con il secondo dei due termini, si allude a tutti coloro che fruiscono con una certa regolarità dello spazio metropolitano. Accanto ai residenti ed ai tradizionali pendolari della «metropoli di prima generazione» (cioè della classica metropoli industriale), si sviluppano le nuove popolazioni dei *city users* (non residenti che si recano regolarmente nei centri metropolitani per svago, studio e altri motivi diversi dal lavoro) e dei *metropolitan businessmen* (uomini d'affari che fanno continuamente spola tra centri metropolitani diversi). Ciascuna di queste «quattro popolazioni» urbane (i residenti, i pendolari, i *city users* e i *businessmen*) sperimenta, in un certo senso, una metropoli completamente diversa rispetto a quella delle altre tre, pur muovendosi nello stesso spazio.

In conclusione, si può davvero parlare di «crisi della metropoli»? A parere dell'autore no; infatti i centri metropolitani, che pure vedono diminuire il numero degli abitanti e delle unità produttive, non solo non gli sembrano perdere importanza, ma ne acquistano sempre di più, in virtù del loro ruolo di gangli di una rete metropolitana che ormai si articola a livello mondiale e che vede integrate al suo interno anche le limitate isole di benessere presenti nelle mastodontiche metropoli del Terzo Mondo.

A. AGUSTONI

A. MUTTI, *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, Il Mulino Ricerca, Bologna 1992. Un volume di pp. 144.

Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli di Antonio Mutti (docente di Sociologia economica all'Università di Pavia) è un volume che raccoglie i risultati di una ricerca empirica che ha tentato di analizzare l'esistenza, la consistenza e la qualità dei rapporti di vicinato in un contesto ad alta densità urbana, Milano. La scelta di studiare la realtà della metropoli lombarda, come spiega l'autore, nasce dal fatto che la complessità urbana sembra favorire il processo di differenziazione dei gruppi primari, processo che porterebbe ad una chiara distinzione fra gruppo amicale, gruppo parentale e gruppo di vicinato. I rapporti di vicinato, presentandosi così nella loro «nuda essenza», possono essere studiati nei loro aspetti peculiari, in rapporto agli altri gruppi primari (parentela ed amicizia) che con i vicini costituiscono il «network informale», cioè quell'insieme di reti di solidarietà che si caratterizzano, tra l'altro, per un forte coinvolgimento emotivo tra chi eroga il supporto e chi lo riceve. La «personalizzazione» dell'assistenza informale è, secondo Mutti, il carattere che meglio definisce questo livello di aiuto, carattere che andrebbe approfondito ed ampliato.

Nell'ambito del livello informale, è la famiglia estesa modificata così come è presentata da E. Litwak — ossia quel tipo di famiglia che si caratterizza per la mancanza di coabitazione fra più nuclei familiari, per la mancanza di vicinanza geografica, per il mantenimento di forti legami fra i membri, legami che diventano supporto alla mobilità sociale — a giocare un ruolo di primo piano: Donati, nel volume *La famiglia nella società relazionale* (F. Angeli, Milano 1989²) sottolinea infatti che le persone destinatarie di aiuti ricevono questi ultimi nel 55,1% dei casi dai membri della famiglia estesa modificata.

Accanto ad essa, tuttavia, c'è spazio anche per amici e vicini di casa. Ma chi sono questi ultimi? È questo il primo interrogativo che Mutti si pone nell'ambito della sua ricerca, in quanto la percezione soggettiva porta ad identificare con i «vicini di casa» chi vive sullo stesso piano, chi nello stesso palazzo, chi nella stessa strada, chi, allargando molto il concetto, addirittura nello stesso quartiere. Tenendo conto che questa percezione appare influenzata dalla tipologia abitativa (casa unifamiliare piuttosto che condominio a più unità abitative), dalla classe di appartenenza e dal livello di

scolarità dell'intervistato, Mutti conclude che in un ambito ad alta densità urbana emerge «una concezione della prossimità abitativa del vicino confinato entro il medesimo stabile» (p. 29).

La elaborazione dei dati emersi dall'applicazione dei questionari al campione (presentati entrambi, questionario e campione, in appendice del volume) ha permesso di leggere un «legame debole» fra i vicini. Questa debolezza emerge sia a livello quantitativo (frequenza degli aiuti prestati) sia qualitativo (natura dello scambio e coinvolgimento emotivo). Interessante è allora l'ipotesi di lettura di questa situazione proposta da Mutti, che poggia sull'analogia tra la figura del vicino e quella dello straniero, quest'ultimo inteso in senso simmeliano. Come lo straniero, il vicino vive nella dicotomia tra vicinanza e lontananza, tra comunicazione e riservatezza: il primo elemento della dicotomia è garantito da un comportamento amichevole e dalla disponibilità all'aiuto, il secondo dal rispetto della *privacy*. Ed è proprio la difesa della *privacy*, sottolinea l'autore, a rappresentare «quella sorta di soglia critica, quel confine alla profondità dell'interazione che impedisce il passaggio all'intimità e (...) conferisce alla relazione la natura di legame debole» (p. 78).

L'equilibrio all'interno di questa relazione

ambivalente rappresenta inoltre il nodo problematico nel momento in cui operativamente si tenta una integrazione del supporto informale di vicinato con l'assistenza formale. Un simile tipo di intervento (che per altri versi si presenta come ottimale, in quanto riesce a far interagire i due livelli, formale ed informale, di assistenza) richiede l'utilizzo di strategie consone allo «spirito» dell'assistenza informale erogata dal buon vicino, insieme alla continua contrattazione con l'assistito degli spazi di *privacy* che possono essere «invasi». È quindi necessario lo studio, ogni volta, della realtà empirica e della strategia di intervento più idonea alla situazione.

La ricerca di Mutti che propone interessanti stimoli e suggerimenti, lascia ampio spazio ad ulteriori approfondimenti, sia a livello empirico che teorico. Da quest'ultimo punto di vista è opportuno sottolineare l'ipotesi dell'autore — da sottoporre ad ulteriore verifica — di leggere i rapporti di vicinato nell'ambito di una teoria dello scambio sociale di ampio raggio la quale, integrata con la *network analysis*, «potrebbe rappresentare, infine, un notevole progresso in direzione di una teoria dell'azione che sappia collegare in modo efficace forma e contenuto delle relazioni interpersonali» (p. 88).

N. PAVESI